



ESCLUSIVO

NASSIRIYA UN ANNO DOPO

QUEL CHE RESTA DEI NOSTRI EROI

Il 12 novembre 2003, 12 carabinieri, cinque militari dell'esercito e due civili vennero uccisi in un attentato contro il nostro contingente in Iraq. Tutta l'Italia si strinse intorno ai parenti delle vittime. Che cosa è successo in questi 12 mesi? Le promesse di assistenza sono state mantenute? Soprattutto: la solidarietà ha lasciato il posto all'oblio? Per scoprirlo Panorama ha incontrato tutte le famiglie dei caduti.

■ di CARMELO ABBATE, MARILENA BUSSOLETTI, ROMANA LIUZZO, DONATELLA MARINO, MORENO PISTO, BIANCA STANCANELLI, GIORGIO STURLESE TOSI e STEFANO VESPA

È il 12 novembre 2003: un attacco di kamikaze al comando operativo del Msu (Multination specialized unit), base dei nostri militari a Nassiriya, sconvolge l'Italia. Sono le 8.30 del mattino, il bollettino dei morti diventa nel corso delle ore sempre più lungo: 12 carabinieri, 5 militari dell'esercito, 2 civili.

Che cosa resta, dopo un anno, di quel dolore che per giorni ha fatto piangere tutto il Paese? «Panorama» ha cercato di scoprirlo attraverso i racconti e i sentimenti di chi era vicino ai caduti. In molti casi, il percorso verso la normalità dei familiari è stato sostenuto dalla solidarietà della gente e dalla vicinanza delle istituzioni, soprattutto dell'Arma dei carabinieri. In altri, la rabbia per quello che è accaduto non si è ancora placata e, anzi, si alimenta di polemiche per il disinteresse di chi, sempre nella sfera istituzionale, era chiamato a non dimenticare e a dare sostegni concreti. «Panorama» ha parlato con chi trova conforto nel partecipare alle manifestazioni ufficiali «alla memo-

ria» e con chi, dopo un anno, non riesce ancora a trovare un posto al cimitero per dare degna sepoltura al proprio eroe. Ci sono bambini piccoli che continuano a soffrire e donne rimaste sole che si dedicano ad aiutare gli altri o ad allestire mostre con le foto scattate dal compagno in missione. In tutti, però, genitori, fratelli, mogli e figli, restano l'orgoglio e la consapevolezza che i loro cari sono morti in un paese devastato dalla guerra per seguire un ideale e per partecipare alla ricostruzione della pace.



■ GIOVANNI CAVALLARO PARLA LA MOGLIE SABRINA

Le lacrime nelle mie notti insonni

«Si dice che il tempo allevia il dolore, invece non è vero. Almeno per il momento». Sabrina Brancato, 35 anni, è la moglie di Giovanni Cavallaro, nato a Messina nel 1956, ma dal '78 in Piemonte.

Cavallaro, **sottotenente dei carabinieri**, era al terzo piano della base Maestrale quando è esplosa la camion-bomba. «L'onda d'urto ha distrutto la sua vita e ha spezzato la nostra, la mia e quella di Lucrezia, che lo ha perso a soli 4 anni» dice Sabrina, seduta sul divano della villa di Nizza Monferrato, a pochi chilometri da Asti.

«Adesso dedico tutta me stessa a mia figlia. Lei è meravigliosa: pur

sapendo perfettamente che il padre non tornerà più, non ha mai perso la sua vivacità, il suo buon umore». Sabrina fa una pausa, poi le sfugge un sorriso: «Ogni tanto Lucrezia scrive una lettera, fa un disegno e li lascia sotto la foto di Giovanni, nel salotto. Una volta mi ha detto: mamma, non ti preoccupare, quando saremo più grandi lo rincontreremo, il papà».

Sabrina ferma i suoi lunghi capelli con un fermaglio. La nostalgia,

però, non riesce a trattenerla: non esiste fermaglio che la possa tenere.

«Certe notti faccio fatica a dormire, così la mattina mi sveglio prestissimo, passeggiando per la casa e mi sembra di vedere Giovanni che innaffia le piante o che mi prepara la colazione. Ancora non mi sembra vero che mi sia capitata questa disgrazia. E nella mia testa continuo a ripetermi: non è possibile che sia successo proprio a me, non è possibile».

■ ALFIO RAGAZZI LA VEDOVA TIZIANA: «L'ARMA SEMPRE ACCANTO A NOI»

Ho aiutato i nostri figli ad amare la pace

«Ti prego, amore, anche se sei ferito gravemente, messaggiarmi subito». Tiziana è incollata alla televisione, scorrono le immagini di Nassiriya.

I numeri della Farnesina sono tutti occupati. I carabinieri di Messina non sanno nulla. Il marito, Alfio Ragazzi, **maresciallo dei carabinieri**, non risponde al suo sms. La donna chiama direttamente in Iraq. Al telefono c'è un italiano. «Come sta Alfio?». L'uomo scoppia a piangere: è la fine. Di colpo la casa è piena di carabinieri. Tiziana scappa giù per le scale, corre, inciampa, si fa male, si rialza.

È passato un anno. Il suo Alfio non è più tornato. Nella spiaggia sulla

quale si affaccia la casa di Ponte Schiavo, vicino a Messina, c'è una bandiera italiana con la sua faccia e la scritta: Alfio, angelo di pace. La madre, Maria Concetta, è arrabbiata: «In 7 mesi il destino mi ha portato via un figlio e il marito». Il papà di Alfio è morto in estate per un tumore al pancreas. Rimane Tiziana, 34 anni, un vestito nero a lutto, due figli, dei genitori deliziosi e una divisa nell'armadio: «L'Arma c'è sempre. È un'istituzione molto rispettosa. Il comandante provinciale, Paolo Maria Ortolani, mi ha aiutato tanto, è stato come un padre».

In casa, al posto dell'acquario che Alfio aveva costruito con le sue mani, adesso c'è una teca con il cappello, le sciabole, le medaglie e il tricolore. La foto del maresciallo Ra-

gazzi è dappertutto. «Lui non era in guerra, non sarebbe mai partito per combattere, uccidere». Tiziana accende una sigaretta, ha un pesce tatuato sul polso sinistro. Racconta: «La vera difficoltà è stata incanalare i sentimenti miei e dei miei figli sulla via della pace, senza odio né vendetta. Per diversi giorni ho lottato con Dio». Enrico, il figlio più piccolo, 8 anni, per mesi disegnava bare e diceva che «voleva mandare tutti da papà». Ai carabinieri: «Tu devi morire, come è morto mio papà». Negli ultimi disegni ci sono tavole apparecchiate con pizza e sole che ride. Salvatore, 15 anni, si è iscritto all'Istituto tecnico-industriale che aveva frequentato il padre.

Tiziana conclude: «Dopo tutto quello che è successo non resta che vivere alla giornata. Ce la metterò tutta». I piccoli Ragazzi, intanto, giocano con la Playstation. Salvatore scatta in piedi «Sì». Esulta con il fratello: «Batti cinque, compa', siamo i migliori».



■ **DOMENICO INTRAIVAIA**
 LE ISTITUZIONI? UNA VERA FAMIGLIA

Tanta solidarietà

Un uomo se n'è andato per sempre. Un altro uomo è sbocciato all'improvviso. Si chiama Marco, ha 17 anni, un viso solare, sorridente per natura.

Da quando il padre Domenico Intraivaia, **appuntato dei carabinieri**, è morto in Iraq, Marco ha allargato le sue spalle e ci ha tirato su la sorella tredicenne Alessia e la madre Liliana, 40 anni. Quando a casa spuntano fotografie, oggetti, lacrime, lui chiama lo zio, in macchina si va in giro per Monreale, alle porte di Palermo: anche solo a gironzolare per negozi. Liliana lo lascia fare, lei è ancora intontita: «Durante il giorno stiamo da mia madre, che abita di fronte, la sera quando torniamo a casa e ci chiudiamo la porta alle spalle ci rendiamo conto che non c'è». Per Marco la sensazione è un po' diversa: «Forse per il fatto che sia scomparso dopo esser rimasto fuori per 4 mesi è come se fosse ancora lì».

Per fortuna ci sono le commemorazioni in giro per l'Italia. Nell'ultimo anno l'intera famiglia è stata a Milano, Bologna, Latina, Bergamo, Roma. A volte per una piazza, una cerimonia, un poliambulatorio. Dice Marco: «Certo, ogni volta che suonano il *Silenzio* ti si chiude qualcosa nel petto, ma abbiamo avuto l'occasione di familiarizzare con le altre famiglie. Io ho fatto amicizia con Martina e Vincenza, le figlie del sottotenente Trincone, e con Fabio Merlino, di Mantova». La madre ringrazia tutti, dal prefetto di Palermo al questore, all'Arma, che «era già la nostra famiglia, adesso ancora di più».

Il futuro non è poi così buio. Marco si iscriverà a odontoiatria, «come voleva mio padre». Alessia, la piccola, sorride: «Voglio fare l'ufficiale dei carabinieri».

■ **FILIPPO MERLINO** IL PICCOLO FABIO SOGNA DI ENTRARE NELL'ARMA

Una sfida in nome del padre

«Eroico angelo, anche se ci hai lasciato troppo in fretta, non dimenticheremo mai questo tuo sorriso e lo sguardo con il quale continuerai a vigilare su di noi». Dedicato «al mio papà grande eroe».

Fabio Merlino ha la stessa faccia, paffutella e simpatica, di suo padre Filippo, morto con i gradi di **sottotenente dei carabinieri**. Ha 14 anni, una passione incredibile per il calcio e la Juve, un braccialetto da paracadutista ritrovato nella borsa del carabiniere arrivata da Nassiriya, e una sfida da vincere: indossare la divisa, nonostante un problema motorio che oggi lo fa stare sulla sedia a rotelle. «Così potrà continuare la missione di mio marito: svolgere con impegno e amore il proprio lavoro» spiega la mamma Alessandra, 42 anni.

Impegno e amore: la vita di Filippo Merlino, comandante della stazione di Viadana (Mantova) nato il 25 febbraio 1957 in Basilicata. Amore soprattutto verso il prossimo. «Era questo che lo spingeva a partire per l'estero» racconta la moglie. «Era stato in Albania, in Kosovo, e tutte le volte diceva che era l'ultima missione. Non era mai vero: nella sua borsa abbiamo trovato la richiesta per tornare in Iraq a gennaio».

Il volto di Alessandra è scavato dalla malinconia, ma gli occhi brillano di orgoglio. Davanti a sé ha un fascicolo di lettere arrivate da ogni parte d'Italia. «Mi scrivono anche persone sconosciute. Piano piano risponderò a tutte. Questo affetto è il frutto della bontà seminata nel mondo da Filippo». Il «grande eroe» di Fabio. E non solo.

■ **ALFONSO TRINCONE**

RESTA IL SILENZIO

Il ricordo non fa rumore

Sorride sempre nelle fotografie che la moglie Anna Maria tiene esposte con orgoglio in casa al quartiere Salario a Roma.

Le foto di Alfonso Trincone, **sottotenente dei carabinieri**, esperto di sostanze radioattive, 44 anni, originario di Pozzuoli. Una persona calma e gentile: così lo descrive chi lo conosceva bene. Ma la signora Anna Maria, che ha tre figli da crescere da sola, adesso preferisce non parlare, così come il padre Giuseppe, interpellato da *Panorama* a Napoli. Un silenzio che potrebbe voler dire molte cose e che comunque va rispettato.

Nelle foto che la famiglia conserva con amore ci sono tutte le missioni all'estero di Alfonso Trincone. Foto scattate in Kosovo, Bosnia, Afghanistan. C'era sempre bisogno di uno così. Comandante della sezione inquinamento da sostanze radioattive «calmo, sicuro ma prudente, con uno spiccato senso della patria» come lo descrivono gli amici. L'anno scorso, qualche giorno prima dell'attentato che l'avrebbe ucciso a Nassiriya, aveva chiamato a casa per dire alla moglie: «Mi mancate tanto, non vedo l'ora di tornare. Mi mancate».



■ MASSIMILIANO BRUNO | DUBBI SULLA SICUREZZA

Perché non erano protetti?

Del marito, Massimiliano Bruno, le resta un baule con souvenir da lui acquistati in Iraq, catalogati come in un diario di viaggio.

E meno male, perché altrimenti Giusi Longo, 38 anni, vedova del **maresciallo dei carabinieri** ucciso a soli 40 anni, non avrebbe avuto nemmeno la possibilità di conservare le sue ultime parole. «Già non ho potuto salutarlo prima della partenza. E questo, dopo un anno, è ancora il più grande rammarico mio e dei figli. Eravamo in vacanza e lui avrebbe dovuto raggiungerci, invece è stato richiamato. Ancora non mi spiego perché, non era mai stato in missioni estere. Era un biologo del nucleo scientifico. Da quel 12 novembre la mia vita è cambiata tanto. Ma soprattutto è cambiata quella dei figli: Simone, 9 anni, e Leonardo, 5. A lungo i bambini non hanno dormito bene, incubi tutte le notti. Il più piccolo ha avuto un blocco del linguaggio e problemi motori. Ho dovuto affrontare tutte le spese mediche, dalla

logopedista alla psicologa. Devo ringraziare il sindaco di Civitavecchia, la città dove viviamo, e il presidente della Regione Lazio Francesco Storace perché mi stanno vicini

moralmente e concretamente. Per il futuro dei figli ho investito i risparmi in due ristoranti. Non penso alle celebrazioni dei caduti, perché bisogna andare avanti e vedo che rievocare fa ancora male. Unica eccezione: una mostra che farò al Comune di Civitavecchia. Scatti di Massimiliano con i bambini iracheni e un filmato inedito della vita quotidiana dell'Arma a Nassiriya. Spero che prima o poi qualcuno vada a fondo: perché far saltare in aria, e a soli due giorni dal rientro in Italia, uomini che erano lì per aiutare ed erano amati dalla gente? Forse perché la base non era protetta?».

■ DANIELE GHIONE | LE GIORNATE DI MIRIAM, GIOVANE VEDOVA

Non sono sola grazie ai militari

È la vedova più giovane: Miriam Ghione, 27 anni, fisico minuto, spettacolari occhi verdi, ex ballerina di «Macao» e «Sarabanda».

Sposata a 25 anni con Daniele Ghione, **maresciallo dei carabinieri**, di Finale Ligure come lei, dopo appena un anno di matrimonio ha perso il suo «amato marito». E tutti i suoi sogni di avere la famiglia e i figli che avevano programmato nei cinque anni di fidanzamento.

A casa Ghione, due stanze e servizi nel quartiere periferico Centocelle a Roma, tutto è rimasto come

era quel 21 ottobre del 2003, quando Daniele partì per la prima missione in Iraq. I vestiti nell'armadio, accanto alla divisa di gala usata per il matrimonio, le sue carte sul tavolo, lo spazzolino nel bagno. «Ci ho messo mesi solo per spostare i profumi in un armadietto del bagno, ma i vestiti non li tocco» dice quasi con tono di scusa Miriam, che ha consumato il dolore in solitudine, senza cedere alla tentazione di tornare in famiglia a Finale Ligure. «All'inizio ero arrabbiata col mondo, per qualche mese sono stata anestetizzata dalla rabbia. Mio marito è morto davvero quando a marzo ho visto in tv i suoi amici che tornavano dall'Iraq e mi sono resa conto che Daniele non c'e-

ra fra i militari che sbarcavano dall'aereo. Lì sono crollata».

Sola a Roma, il lavoro a teatro interrotto per mancanza di energie, Miriam ha potuto contare nei mesi bui «sui pochi ma buoni amici e sui carabinieri. Hanno sbrigato le pratiche per la pensione in brevissimo tempo e l'ufficio Affari sociali è stato a disposizione per qualunque cosa mi servisse, compreso l'offrirmi uno psicologo».

Miriam oggi è più serena: «Ho usato quest'anno per imparare a stare da sola, a essere indipendente, a crescere». Insegna danza classica due volte a settimana, la televisione le sembra lontana, effimera. «Voglio una vita tranquilla, quella che avevamo sognato Daniele e io».



■ ENZO FREGOSI IL LIVORNESE PIÙ IMPORTANTE DELL'ANNO

Continua a vivere accanto a noi

L'ultima immagine che gli amici e i parenti hanno di lui è un breve filmato strappato a un tg nazionale. Enzo Fregosi, 56 anni, tiene in braccio un bambino.

«Guardalo, Enzo è andato là per fare del bene» commentano. Pochi giorni dopo, il 15 novembre, Enzo, **sottotenente dei carabinieri**, sarebbe dovuto tornare in Italia. Nella sua Livorno, dove per anni ha guidato i Nas, Nucleo antisofisticazione dell'Arma. E dove lo aspettavano la moglie Paola, i figli Pietro, 27 anni, carabiniere come lui, e Maria Allegra, 22, che dal padre ha ereditato la passione per l'arte.

«Quella mattina mi ha chiamato

un collega di mio marito» racconta Paola Coen Gialli, 60 anni. «Sono andata in caserma e lì c'erano il generale e altri due carabinieri. È bastato uno sguardo per capire».

Ma non è bastato un anno per abituarsi all'assenza di Enzo: «Io l'ho visto andare via e per me, a volte, è come se potesse tornare da un momento all'altro». Adesso Paola si divide tra le inaugurazioni delle caserme intitolate alla memoria dei carabinieri uccisi a Nassiriya e le cerimonie in ricordo di suo marito: «Dopo la sua morte Enzo è stato onora-

to con la medaglia d'oro per la sanità, assegnata dal presidente della Repubblica, e la Livornina d'oro, come livornese più importante dell'anno».

Tutte dimostrazioni d'affetto che la fanno sentire meno sola. Anche nei momenti di sconforto. Quando, per esempio, mani anonime su un muro scrissero «Uno, 100, 1.000 Fregosi». «Sono persone che non meritano le mie attenzioni» sussurra Paola. «Nullità, in confronto alla sensibilità, all'eleganza e alla curiosità di Enzo».

■ IVAN GHITTI I GENITORI DECISI
A TRASFERIRSI IN SICILIA, DOVE È SEPOLTO

Andremo vicino a lui

Lasciano la casa di Milano i Ghitti. Il trasferimento era già previsto prima della morte di Ivan, veterano delle missioni all'estero, in Bosnia, e ucciso a Nassiriya. Ora non ha più senso per loro abitare lì.

E poi troppi ricordi. Mary, la sorella di Ivan, **brigadiere dei carabinieri**, si è sposata il 26 settembre scorso e si è trasferita a Gorizia. La città dove era di stanza il fratello, dove c'è quella che era la sua caserma, il 13° reggimento Friuli Venezia Giulia. «Una cerimonia pacata, gioia e dolore insieme» rivela il padre di Ivan, Giovambattista. «Solo 12 persone, i parenti più stretti». Il matrimonio è stato celebrato lontano, in un paese della provincia di Messina, dove è sepolto il figlio soldato e do-

ve, sbrigate le ultime incombenze per la casa di corso Lodi a Milano, il signor Ghitti, bre-sciano, potrà ritirarsi insieme alla moglie,

originaria di quelle parti. Vicino alla tomba di loro figlio.

«Non siamo riusciti ancora a risollevarci, a darci pace della morte di Ivan. Per noi è stata una cosa, come dire, esagerata». Per l'anniversario della tragedia i genitori di Ivan hanno già organizzato una messa al cimitero, in Sicilia. Un'altra cerimonia dolorosa, ma con tanto orgoglio nel petto. «Io e mia moglie non volevamo che Ivan partisse per missioni così pericolose. Lui ci rassicurava, sempre, quasi ogni giorno, anche da laggiù, per telefono. Segno che era davvero quello che voleva fare. E questo è già un risultato importante per un ragazzo».



■ **ANDREA FILIPPA FINITO**
 IL TURNO, LAVORAVA IN OSPEDALE

Orgogliosi della sua bontà

«Lui doveva essere lì, a Nassiriya, aveva un appuntamento col destino». Si erano conosciuti sui banchi del liceo, si sono amati e poi sposati.

Andrea Filippa, **appuntato dei carabinieri** del 13° battaglione del Friuli Venezia Giulia, caduto in missione, e Monica Cabiddu, insegnante di appoggio per disabili, erano molto uniti, nonostante da otto anni lui fosse impiegato in missioni all'estero. «Oggi mio marito è considerato da molti un eroe, ma per me lo è sempre stato» dice a *Panorama* Monica. «Lo era per la coerenza che ha sempre dimostrato nella vita, per i valori e gli ideali che mi ha trasmesso». Gli ideali di Monica e Andrea erano la pace e la patria e sul loro balcone della casa di Gorizia sventolava la bandiera a strisce colorate accanto al tricolore.

«Ringrazio tutti gli italiani che ci hanno dimostrato solidarietà e lo Stato, che ci è stato vicino, anche economicamente».

Oggi Monica, pur partecipando alle celebrazioni ufficiali in ricordo del marito e dei colleghi, non ama esternare i sentimenti. «Il dolore ci sarà sempre. Andrea sarà con me in ogni scelta che farò. So che sarebbe orgoglioso di me, per come ho vissuto tutto questo e io lo sono di lui». Ama raccontare, Monica, che quasi per caso ha saputo che Andrea, terminato il turno, andava come volontario in un ospedale di Nassiriya per aiutare chi ne aveva bisogno e rendersi utile.

■ **GIUSEPPE COLETTA MARGHERITA FONDA UN'ASSOCIAZIONE**

Aiuto gli altri pensando a Giuseppe

C. ABBATEVANSI

«Giuseppe e Margherita Coletta, bussate e vi sarà aperto» è il nome della neoassociazione costituita un mese fa dalla vedova di Giuseppe Coletta.

Giuseppe, **brigadiere dei carabinieri**, è morto nell'attentato alla caserma dei carabinieri a Nassiriya. La moglie Margherita, rientrata ad Avola, il piccolo centro barocco del Siracusano circondato dai campi di pomodorini, si è rimboccata le maniche per aiutare la gente in difficoltà, anziani, bambini e quanti busseranno alla porta di casa sua, in via Sempione nel quartiere Sacro Cuore, dove ha sede l'associazione.

In piazza, quando si nomina Margherita, lo sguardo degli anziani si inorgoglisce e tutti sono pronti ad aiutarla nelle sue iniziative: «È una donna molto religiosa, nonostante la perdita del figlio prima e del marito dopo ha una forza invidiabile».

In cantiere Margherita ha la coproduzione di un cd musicale dedicato alle vittime di Nassiriya preparato da un giovane musicista avolese e il cui ricavo andrà ai bambini iracheni. Ecco cosa scriveva nell'ultima cartolina: «Saluti da questo luogo pieno di storia che la pochezza dell'uomo rende infelice».

■ **ORAZIO MAJORANA**
 SEPOLTO IN UN MAUSOLEO

Per lui ci sarà sempre un fiore

Darebbe di tutto per risentire almeno una volta: «Hola mamma».

Per riascoltare le parole che il suo Orazio, **appuntato dei carabinieri**, diceva quando lei lo esortava a sedersi a tavola per mangiare: «Comandi, mamma». Invece Bernardina Leone, 57 anni, da un anno ha dovuto imparare il significato della parola rassegnazione. Orazio Majorana è morto. Suo figlio, a soli 29 anni, è partito per l'Iraq e lei non l'ha mai più visto.

Ora è il tempo dei ricordi, degli anni passati a Caracas, in Venezuela, dove sono nati e cresciuti i tre figli: Orazio, Patrizia (nella foto con il padre Armando) ed Ettore. Ma è anche il momento delle celebrazioni. Il Comune di Catania ha appena trasferito la salma di Orazio in un mausoleo che ha fatto costruire all'interno del cimitero della città. Un monumento degli eroi, come è stato battezzato, con 12 loculi in cui verranno sepolti i cittadini catanesi che hanno sacrificato la loro vita per un ideale. Orazio è stato il primo. Per mamma Bernardina e papà Armando è stato come rivivere il momento della sua morte. Ma nel dolore la donna trova un motivo di consolazione: «Il giorno in cui noi non potremo più andare a trovarlo, ci sarà sempre qualcuno, un ragazzo o una vecchietta, che gli porterà un fiore».



■ **ALESSANDRO CARRISI** L'EDIFICIO IN IRAQ NEL MIRINO DEI VANDALI

Colpita la scuola con il suo nome

Nell'ingresso, in alto, una foto di Alessandro che sorride. In salotto, una foto di Alessandro sulla moto. Sul divano, la bandiera che copriva la sua bara.

In un angolo della camera da letto, il suo zaino e i suoi scarponi. Nella sala da pranzo, una foto di Alessandro in divisa. A tavola, ancora la sua sedia. «È morto ma noi lo rendiamo sempre vivo» racconta Moris Carrisi, 31 anni, fratello di Alessandro, il **caporal maggiore dell'Esercito** del Sesto reggimento trasporti Budrio, caduto a 23 anni mentre faceva la scorta a Marco Beci. Nel cimitero di Trepuzzi (Lecce) il padre Antonio, 56 anni, muratore,

sta facendo costruire una cappella a forma di tenda militare. Piange: «Avevo un gioiello e me l'hanno preso. Avevo un figlio e me l'hanno ammazzato. Ma c'è un colpevole: Alessandro non era un fuciliere, non doveva stare dove stava».

Volontario in ferma breve, Carrisi aveva scritto da Nassiriya alla fidanzata, Alessandra: «Se riesco a tornare da qui, sarò invulnerabile. Potrò arrivare a piedi fino alla Luna».

Ma a casa, alla mamma Cosima, 52 anni, te-

lefonava spavaldo: «Dove sto io non mi succede mai niente». È solo alla sorella Raffaella, oggi assunta alla Regione per volontà del governatore Raffaele Fitto, aveva confidato che la sua destinazione era Nassiriya. Per ricordarlo, un anno fa, Moris, titolare di un bar, aprì un conto corrente e raccolse 30 mila euro. Servirono per ristrutturare una scuola a Nassiriya, intitolata ad Alessandro. Oggi, secondo la famiglia, l'insegna col suo nome è stata abbattuta.

■ **MASSIMO FICUCIELLO** I GENITORI: PREGHEREMO LAGGIÙ

Lo chiamano amico del mondo

«Sa che cosa c'era scritto su una delle corone al funerale di Massimo? "Gli amici del mondo". Era proprio così, Massimo aveva amici ovunque».

Il generale dell'Esercito Alberto Ficuciello ha 64 anni. Dopo una vita in uniforme, con incarichi di prestigio in Italia e all'estero, oggi è consigliere militare del presidente del Consiglio. Il dovere, i valori sono stati il suo pane quotidiano. Lui e sua moglie, Berta Crainz, li hanno trasmessi ai figli: Claudio, 38 anni, è ingegnere aeronautico e progetta motori da gara per le moto Aprilia, servizio militare svolto nei parà; Massimo (naia nei Lagunari) a 35 anni aveva deciso di indossare di nuovo l'uniforme per pochi mesi per «fare qualcosa per il suo paese». Così l'anno scorso, salutati i colleghi della Banca popolare commercio e industria di Milano, venne mandato a Nassiriya nella cellula di

pubblica informazione della Brigata Sassari, grazie alla conoscenza delle lingue.

I tanti amici di Massimo, **capitano dell'Esercito**, hanno regalato gioie inattese: «È un mondo di affetti che ci dà un'energia fondamentale» spiega il generale con voce pacata. «Gli ex compagni del liceo romano Pasteur tengono un diario dove scrissero: "Il grande Max continua a farci ritrovare e a tenerci uniti". Era un leader, negli studi come nello sport. Il suo era il kendo, la scherma giapponese. In famiglia diciamo: "Massimo dormiva serenamente con principi e barboni". In Inghilterra spesso portava a casa

qualcuno perché aveva bisogno di un piatto di pastasciutta. Aveva due lauree: una alla London school of economics di Londra e un'altra in scienze politiche all'Università di Padova, con una tesi sul peace keeping. Si dice che il tempo porti rimedio, ma non è così, c'è solo più consapevolezza della perdita subita». Ora la signora Ficuciello ha un

solo desiderio: pregare a Nassiriya.

«Anch'io non ci sono mai andato» dice l'alto ufficiale. Di quella missione resta il diario di Massimo: l'emozione nel rileggerlo è forte. E il generale piange.



Ho preso il sorriso di un bambino

Dal diario di Massimo Ficuciello a Nassiriya.

15 ottobre 2003

All'ospedale di Nassiriya è arrivato un bambino raccolto da una pattuglia, aveva una crisi respiratoria perché soffre di asma. Il bambino si chiama Mohamed Yas di 12 anni e ha avuto una visita completa. Poverello. Così impaurito. Cerco di immedesimarmi, ma è troppo difficile.

Non so che cosa può voler dire essere portato da gente armata in una tenda, in un campo militare, con tutti gli occhi addosso...

Alla fine ha sorriso dopo aver avuto in regalo un pacchetto di caramelle, biscotti e una Coca-Cola. L'interprete ha permesso uno scambio di saluti. L'accompagnatore del piccolo, un arabo con problemi motori, si è goduto un bel massaggio. Mi chiedo che avranno mai raccontato al ritorno a casa: sono stati nel futuro? Hanno visto il paradiso? Io ho portato via delle foto, un bel ricordo e un sorriso.

■ MARCO BECI LA FAMIGLIA SCRIVE A CIAMPI E BERLUSCONI

Un'onda di amore

I suoi amici hanno costruito in suo nome una scuola in Congo. La sua famiglia ha finanziato l'orfanotrofio di Ad-dis Abeba.

Il municipio della sua città natale, Pergola, provincia di Pesaro, gli ha intitolato la scuola materna, proprio quella che accoglierà la più piccola dei suoi tre figli, Ludovica, 3 anni. È quest'onda d'amore, di solidarietà a consolare Carla Beci, vedova di Marco, 43 anni, **consulente per il ministero degli Esteri**, caduto a Nassiriya dov'era andato a studiare come rimettere in sesto le scuole e l'acquedotto.

Esperto amministrativo, Marco Beci aveva lavorato per l'Onu come per la Farnesina, viaggiando dal Kenya alla Croazia, dall'Etiopia alla Turchia. Finché ha potuto Carla lo ha seguito sempre, portandosi dietro Vittoria, la primogenita, nata nel '90, e il secondo figlio, Giacomo, del '91. Quando è nata Ludovica, Carla è rimasta a casa, ad aspettare Marco. «Partiva come se dovesse andare dietro l'angolo» ricorda. Anche l'ultima valigia, quella per l'Iraq, la preparò all'ultimo momento, a mezzanotte. Era il 14 ottobre 2003.

Dopo la strage Carla Beci ha dovuto trovarsi un lavoro. A gennaio ha scritto a Carlo Azeglio Ciampi e a Silvio Berlusconi: perché non estendete alle vittime civili i benefici riservati ai militari (collocamento obbligatorio e borse di studio ai figli)? Le hanno risposto di sì. Oggi Carla lavora al Centro per l'impiego di Pergola. I figli si fanno onore a scuola. Hanno al collo un ciondolo con il ritratto del padre. In un tramonto d'estate la piccola Ludovica è rimasta a fissare il sole scendere sulle colline. «Che guardi?» le ha chiesto la madre. «Voglio vedere se in cielo appare il babbo» ha risposto.

■ STEFANO ROLLA LE ACCUSE DELLA COMPAGNA IGNORATA DA TUTTI

Un blog per non dimenticare

Da una decina di giorni la voce di Adele Parrillo, 49 anni, è un blog dedicato al suo compagno Stefano Rolla, regista, morto a Nassiriya.

In Iraq Rolla, 65 anni, si era recato per girare un film, *Babilonia terra tra due fiumi*. Faceva le riprese da tutt'altra parte, scortato dall'esercito. Ma, come per un tragico appuntamento col destino, la mattina dell'esplosione era ap-

pena arrivato alla caserma dei carabinieri. Il blog di Adele è un modo per ricordarlo, ma anche per sentirsi meno invisibile. Perché, oltre all'immenso dolore e al senso di vuoto, per lei quella morte ha lasciato il segno.

«Non ho ricevuto solidarietà dalle persone con cui entrambi lavoravamo, né da quanti giravano intorno al suo mondo. Improvvisamente è come se non fossi più esistita. Tutti pronti a sbandierare Stefano nelle inter-

viste e neppure una parola per me. Scomparsa: alle cerimonie commemorative neppure mi invitano. Eppure, gli sono stata accanto negli ultimi 12 anni: con Stefano c'era una vita quotidiana, stavamo anche per sposarci. E poi c'erano i progetti condivisi, anche di lavoro, come il film. Poi più niente. Sono rimasta sola e con problemi economici: avevamo investito tutto in idee comuni. Grazie a Dio mi è rimasto l'appoggio morale dei suoi fratelli e delle loro mogli. Quando ho saputo della strage, mai avrei immaginato che fosse lì, l'avevo salutato la mattina per telefono ed era ancora nella base dell'esercito. E nessuno mi ha mai avvertita direttamente della sua morte. Invisibile, è così che sono diventata. Da quel momento mi sento e mi vedo invecchiata di 15 anni. Ho tagliato i capelli corti corti, chissà poi perché, a lui non piacerebbero».



■ PIETRO PETRUCCI LO SFOGO DEL PADRE

«Ci hanno negato persino una piccola cappella»

«A Napoli trattano meglio i delinquenti degli eroi. È quello che ci fa pensare il sindaco, Rosa Russo Iervolino: è da un anno che chiediamo di essere ricevuti, è da un anno, da quando nostro figlio è morto, che aspettiamo di potergli dare una sepoltura dignitosa, con una piccola cappella nel cimitero di Poggioreale».

Lo sfogo con *Panorama* è di **Giuseppe Petrucci**, il papà di Pietro, caporal maggiore dell'esercito, che oggi avrebbe 23 anni e invece è morto a Nassiriya, dopo due giorni di coma. Nella casa di Casoria (Napoli), seduto accanto alla moglie Luigia e all'altro figlio Giovanni, il signor Giuseppe, impiegato nel trasporto pubblico, racconta con grande dignità la sua odissea tra burocrazia e maleducazione. Spiega che ha anche scritto una lettera aperta a tutti gli italiani: «Ho fatto una vita di sacrifici, quanti ancora ne de-

vo fare? Negli altri comuni italiani fanno a gara per aiutare le famiglie dei caduti. Noi non abbiamo chiesto niente, ci prenderemmo in carico tra l'altro tutte le spese, ma siamo stati trattati peggio dei cani. Il sindaco Iervolino l'ab-

biamo incontrato per caso a una manifestazione, perché lei ai funerali non c'era. Ci

siamo rivolti a questa signora, soprattutto come donna e mamma: ci ha detto di non preoccuparci. Ma quando abbiamo chiamato per l'appuntamento, dopo mesi di silenzio, siamo stati ricevuti da un segretario che ci ha tolto ogni speranza, in maniera anche piuttosto brutale, sulla possibilità di avere questa cappella dove un giorno poter stare tutti assieme».

In precedenza, va detto, l'assessore di competenza, come dimostrano le carte in possesso di *Panorama*, prometteva nero su bianco uno spazio per la piccola cappella. E poi? «Poi il segretario del sindaco ci ha detto che non era più possibile. Ha anche aggiunto che se non ci stava bene, potevamo sempre fare causa al Comune».

■ EMANUELE FERRARO IN SICILIA, TRA FOTO, OGGETTI, RICORDI

Strategie di sopravvivenza

Per loro Emanuele è vivo. Invece è morto un anno fa a Nassiriya, eppure nella sua casa di Lentini, in provincia di Siracusa, i genitori e il fratello vivono come nell'attesa di un suo ritorno.

Qualche giorno fa il fratello, Alessandro, gli ha comprato persino la maglietta del suo idolo, il milanista Andriy Shevchenko, e l'ha appesa nella stanza che una volta divideva con il fratello. Difficile contare le foto che ci sono in giro per la casa. Centinaia: in mimetica, in bandana al mare, con la fidanzata. Il bellissimo sorriso e il fisico scultoreo di Emanuele, **caporale maggiore dell'esercito**, sono in ogni angolo. Maria, la madre, ha 45 anni. Quando l'ha messo al mondo ne aveva solo 15: «Siamo cresciuti insieme». Dario, il padre, ha 51 anni: «Per gli altri la vita continua, noi siamo rimasti lì. Non si può accettare quello che è successo». Alessandro, 24

anni, ha una mostrina al collo con la foto di Emanuele e una stretta di mano energica: «Era un fratello, un amico, un padre. Se mi faceva male la testa gli telefonavo subito».

C'è il baule arrivato dall'Iraq. Sopra Emanuele aveva scritto: «Ciao fratello». I suoi vestiti sono nell'armadio, la collezione delle automobili Ferrari non si è interrotta, le sue scarpe sono dove le ha lasciate. Il padre: «Guai a chi le tocca, non si butta nulla, neanche i lacci. Vorrei riabbracciarlo un'ultima volta».

L'uomo per un po' si era accasciato. La moglie era diventata aggressiva, guardava storto chi le faceva le condoglianze. Tutte e due sono ingrassati di una decina di chili: «Mangiavamo sem-

pre». Nel display del cellulare di Maria c'è la foto di Emanuele e l'ultimo sms che le aveva inviato alle 6 del mattino dell'11 novembre: «Ok, fammi la ricarica di 50 euro, digli ad Ale che si cambia l'assegno e mi vai a pagare l'Acì, la tassa della macchina». Tanti ricordi: «Mi faceva ballare musica latinoamericana. Non riesco più ad ascoltarla. Mio marito dice che è meglio togliere le foto, ma io non posso farne a meno. Forse ho paura di dimenticare il suo viso».

Chissà se è vero o se Maria l'ha solo sognata quella telefonata di un anno fa del generale dell'esercito che le diceva: «Signora chi c'è con lei? Mi passi suo marito». E mentre l'uomo prendeva la cometa lei stava già sfasciando a calci la casa.

■ SILVIO OLLA LETTERA DEI GENITORI A «PANORAMA»

I tuoi valori ci guidano

Dolce Silvio, amato figlio e fratello, è passato un anno da quel 12 novembre, quando ti hanno strappato da noi e da questa vita che amavi tanto.

Da quando Roma e l'Italia intera si è inginocchiata davanti a te e ai tuoi colleghi e da quando quella gente straordinaria, in silenzio, umiltà e profondo rispetto per ciò che era accaduto, ha atteso per ore, al buio e al freddo, pur di recitare una preghiera, depositare un fiore, una pietra, un simbolo per voi, davanti a voi.

Grazie a loro non ci siamo mai sentiti soli e li ringrazieremo sempre per tutta la forza che ci hanno trasmesso. È passato un anno, Silvio, durante il quale abbiamo visto, detto e sentito tutto e il contrario di tutto. Un anno durante il quale, talvolta, i simboli e i valori che tutti voi rappresen-

tate sono stati dimenticati e non rispettati.

Ma non importa. La grandezza del nostro Paese, per il quale siete morti, sta proprio in questo: un Paese libero dove tutti godono della libertà di espressione delle proprie idee e opinioni personali. Soprattutto, è passato un anno durante il quale abbiamo cercato di capire, di capirci, di dare valore a quella che è stata la tua vita con noi e quindi anche alle nostre vite. È per onorare la tua memoria che abbiamo deciso di ricordarti in questo spazio dedicato a te e ai tuoi colleghi. Ma vogliamo farlo a modo nostro e non come vorrebbe il cliché di queste circostanze, anche se siamo certi che ciò che davvero conta sono altre cose. Siamo convinti che il silenzio, l'amore e le cose in cui crediamo e credevi siano l'unico modo per riempire l'incolmabile vuoto che hai lasciato. Vorremmo essere capaci di riempire la «olla» (*vaso funerario*, ndr), che portiamo nel nome e nell'anima, di tutti quei valori e significati veri, che fanno vivere la vita di tutti i giorni con gioia e pienezza. Crediamo che in questo momento di ricordo e di riflessione sia giusto guardarci dentro e richiamarci alla memoria chi siamo, senza maschere né ipocrisie. Vorremmo sempre essere persone vere e coerenti con le nostre intenzioni. Non sappiamo se ci riusciremo, ma certo ci proveremo con tutte le nostre forze. Perché se non saremo capaci di questo, se non saremo capaci di impegnarci ogni giorno per ciò che è giusto e non per ciò che conviene, se rinnegheremo noi stessi e ciò che siamo, allora tu sarai morto invano e tutti noi con te.

Francesco e Rossella Olla



La disperazione di un soldato italiano sul luogo della strage.



Giusi Longo col figlio Simone mentre mostra le foto del marito.



Miriam Ghione con la bara del marito